VELA LATINA

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7 Città
(Omaggio)

ANNO II - N. 40
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ◆ Abbonamento annuo Lire **TRE** (Per l'Estero Lire Sei) ◆ Un numero in Italia cent: **CINQUE** (Per l'Estero cent: 15) ◆ Arretrato cent: Quindici (Per l'Estero cent: 25) ◆ Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3
Direttore prop.: **FERD: RUSSO**
Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc: a Ferd: Russo, S. Sebastiano, 3 e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni.

C. C. Postale
1 Ottobre 1914

SOMMARIO — Michele Kerbaker - In nome dei Sanscritisti italiani: **C. Formichi** — Per la Facoltà di Lettere: **F. Torraca** — Per l'Accademia Reale: **A. Sogliano** — L'Eco: **M. Kerbaker** — . . . **P. E. Pavolini** — A Michele Kerbaker: **I. Pizzi** — I maestri umanisti: **V. Macchioro** — L'ultimo colloquio: **A. Cervi** — « Allons, enfants de la Patrie! »: **A. Vitelli** — Per la storia del risorgimento e pel monumento al Generale Begani — XI Espos. di Venezia: **M. Milone** — *Fatti e Commenti* - Le basse vendette: **F. R.** — Notiziario — Alla Deriva.

MICHELE KERBAKER

Innanzi alla salma del Gran Vecchio che diffuse tanta luce di pensiero, e dedicò tutta la sua vita ai giovani, s'inchina ormai reverentemente il Dolore. Vela latina, *che ebbe il Kerbaker buon protettore e grande Amico fin negli estremi momenti, non vuole aggiungere vane frasi di rimpianto alla commossa parola dei valentuomini che ne han tessuto l'elogio nel giorno piovoso della dipartita. Dai discorsi del Formichi, del Torraca, del Sogliano, dai pensieri del Pizzi, del Pavolini, del Macchioro, si delinea netta e nobile la figura di Colui che schivò gli onori e seppe rinchiudersi nel più eloquente disdegno innanzi alla indifferenza di coloro che più avevano il dovere di onorarlo. E però ci limitiamo a mandare i nostri profondi omaggi alla vedova ed ai figliuoli inconsolabili.*

f. r.

In nome dei Sanscritisti italiani:

Mesto ma prezioso privilegio è il mio che mi chiama qui a tessere l'elogio di Michele Kerbaker. Una comunanza spirituale durata quasi un trentennio, la fortuna incomparabile d'essere stato un suo diletto discepolo e soprattutto il mio amor filiale per Lui mi designano all'altissimo onore di dargli in nome dei Sanscritisti italiani l'estremo, solenne saluto in questo tempio della scienza orbato oggi d'uno dei suoi più sinceri e più fervidi sacerdoti. Eppure solo con titubanza m'accingo a dire di Lui, perchè troppo bene ricordo quanto Egli rifuggisse dalle pubbliche lodi e da qualunque solennità voluta dal formale costume e per ciò stesso accomunante degni e indegni. Maestro insigne e venerato, accogli senza crucciarti le nostre lodi. Dinanzi alla tua bara non può parlare il convenzionalismo, ma solo la voce del cuore, la voce della gioventù studiosa che per bocca mia rende onore all'opera tua indefessa di studioso e con entusiasmo unanime ti proclama uno dei grandi letterati della terza Italia.

Qui a Napoli Egli esordì quale insegnante di Latino e di Greco al Liceo e vi accadrà di sentir menzionato con venerazione e gratitudine il Suo nome da ingegneri, avvocati, medici, militari che ebbero la ventura di averlo a Maestro. Intere generazioni di discepoli vi parlano di Michele Kerbaker come d'un uomo diverso dagli altri, d'un uomo cioè di altissimo ingegno dotato d'una forza spirituale il cui fascino si sentiva quasi materialmente e che si doveva per forza riconoscere ed ammirare. L'aborrito Latino e l'ancor più aborrito Greco diventavano, a detta di tutti i suoi scolari, anche dei più neghittosi, le discipline più interessanti e più attraenti del corso liceale. Gli è che il Maestro sviscerava il classico, gli dava anima e vita, ossia riusciva con la sua potente individualità ad elettrizzare la scuola, a suggestionarla, a risvegliare in essa le forze spirituali necessarie ad intendere i grandi scrittori. E quanta riconoscenza serbano i giovani per il Maestro eccitatore delle energie spirituali che son poi quelle che rendono vincitori gli individui e le nazioni nei tremendi conflitti di cui è e sempre sarà colma la vita!

Immensa fu la dottrina di Michele Kerbaker: alla profonda conoscenza delle lingue e delle letterature classiche egli aggiunse la padronanza delle lingue e delle letterature moderne e da solo studiò il Sanscrito e la Linguistica. L'insegnante liceale fu assunto per notorietà di sapere sulla cattedra dell'Ateneo napoletano, che oggi lascia deserta.

Insegnare in tempi come i nostri il Sanscrito e la Linguistica è un'ardua impresa. Coteste sono scienze peregrine, irte d'ogni specie di difficoltà, punto remunerative quanto ad agevolezza e rapidità di carriera e a guadagni d'oro e d'onori. Ma l'apostolo Kerbaker seppe anche col Sanscrito e la Linguistica far proseliti.

L'India coi suoi miti e le sue leggende eroiche, con le sue maravigliose novelle e i suoi mistici ardori, l'Indja con le sue audaci speculazioni filosofiche fu la passione di Michele Kerbaker.

Con le lezioni e con gli scritti Egli divulgò in Italia i tesori di questa antichissima civiltà consertando all'opera del filologo consumato quella dell'artista squisitamente fine. Nessuno più di Michele Kerbaker mai possedette il segreto di quella che suol chiamarsi arte ermeneutica. Il testo più oscuro diventava il più piano, il più limpido, però che egli interpretandolo non metteva a partito soltanto la perfetta conoscenza che aveva delle forme grammaticali e sintattiche ma intuiva il pensiero dell'autore in modo da sembrar quasi un mago allo scolaro. Nè gli bastava di spiegare e commentare il testo alla cerchia ristretta dei discepoli. E' pensava al gran pubblico e col magistero dell'arte rendeva accessibili ai profani gl'inni vedici, i canti del Mahâbhârata, i drammi di Kâlidâsa e di Çûdraka. Oggi l'Italia, per esplicita confessione degli stranieri, possiede un cospicuo numero di cattedre di Sanscrito e una eletta schiera di operosi indianisti. Napoli ha il vanto d'avere dato il primo impulso a questi nobili studî, Napoli degnamente rappresentata da Michele Kerbaker.

Eppure, intelligenza eletta, vasta erudizione, arte squisita son povere cose se facendoci ad ammirarle le vediamo aduggiate dall'ombra di meschine e basse passioni. Il volo dell'aquila che s'inalza per scorgere meglio la carogna di cui ha fame, ci lascia indifferenti e alieni dal plaudire. I più grandi diventano piccoli per la vanità, l'ambizione, la smania di godere. Il fascino che Michele Kerbaker esercitava sulla gioventù studiosa era dovuto segnatamente alla sua elevatezza morale. Non adulò mai nessuno, mai si fece innanzi per sollecitare uffici e onori. Visse appartato, modesto nella sua famiglia, tra i libri e i discepoli. La vita gli apparve una cosa altamente tragica e tale da non consentire la spensieratezza, l'illusione, l'oblio volontario o involontario della dura realtà. La sua mente non quietava mai e con quel suo tenor di vita austera e contemplativa sembrava ed era un veggente, un profeta. Nulla di quanto ei m'insegnò o predisse ebbi mai occasione di trovar smentito. Luce, luce, sempre luce veniva fuori dai suoi giudizi. Era un vero precettore spirituale che a volte spaventava con le sue esigenze, ma a torto, perchè quel che egli esigeva, nè più nè meno, era necessario a superare l'ostacolo, a raggiungere l'intento. Non tutti avevano la forza e la costanza di seguirlo, ma chi lo abbandonava sentiva d'essere su di una falsa strada e mal dissimulava a sè stesso il proprio dispetto, il proprio rimorso. E fra noi meridionali bisognosi soprattutto di freno, di disciplina, d'esempi di serietà e tenacia, perchè le doti che tutti ci riconoscono di prontezza e vivacità d'ingegno e di calore del sentimento, portino i loro cospicui frutti, Michele Kerbaker sembrò l'educatore provvidenziale. Alla gioventù napoletana egli dedicò tutta la sua nobile esistenza, e la gioventù napoletana oggi gli tributa l'omaggio più sincero della sua ammirazione, della sua riconoscenza. Nobile figlio del forte Piemonte Ei divulgò fra noi quei sani principî d'educazione civile ch'ebbero in Gioberti, D'Azeglio, Balbo i loro massimi apostoli. D'incertezze e di dubbi, dei *ma* e dei *forse* fu sempre nemico e in ogni questione filosofica, letteraria, politica amava prender partito e dire schietta la sua opinione. Fu pessimista convinto sì che tra i riformatori religiosi ammirò e predilesse Buddha, tra i filosofi Schopenhauer, tra i poeti Leopardi. Non capì e ancor meno favoreggiò quel tipo immorale o amorale d'arte che la ragione estetica anteponendo a ogni altra non si perita d'offendere il buon costume e si trincera dietro lo specioso principio dell'arte per l'arte. La letteratura divorziata da un alto e nobile fine morale, civile, sociale, politico, gli sembrava esercitazione da arcadi o peggio. Dante, Machiavelli, Parini, Alfieri, Manzoni, Leopardi: ecco i tipi di scrittori ch'egli amava e consigliava per lettura ai giovani. La retorica, le svenevolezze, i bisticci, i motti di spirito trovarono in lui un flagellatore implacabile. In politica disdegnò con la franchezza abituale gl'ideologi, gli umanitaristi, i pacifisti; e le spese per l'esercito e la marina gli sembrarono sempre le più produttive. Non concepiva un grande Stato senza una forte e disciplinata milizia e considerava come una causa di debolezza per le nazioni latine la fede eccessiva nella bontà dei principii ultrademocratici. Le riforme sociali più liberali delle quali era fautore ardente e' non poteva crederle incompatibili con un governo forte e insindacabile dalla piazza. Sognò e volle un'Italia grande e temuta, imitatrice e pedissequa di nessuno Stato ma conscia delle intime forze del suo genio e delle sue gloriose tradizioni. Al problema della riforma della scuola secondaria e universitaria dedicò cure assidue e fu assertore di massima libertà e di corrispondente massima responsabilità nella scelta del tirocinio scientifico da parte dello studente.

Da principio le sue idee sembrarono pericolose e paradossali, oggi egli viene annoverato tra i più benemeriti precursori del movimento che sta per darci degli ordinamenti scolastici corrispondenti alle cresciute esigenze de' tempi e del sapere.

Multiforme fu, come si vede, l'opera di Michele Kerbaker. Carità di patria esige che i suoi scritti sparsi in Memorie accademiche ed opuscoli sieno sistematicamente riuniti in volumi e chè i numerosi manoscritti inediti vedano la luce. Soltanto allora potrà emergere chiara ed evidente a tutti la sua grande figura di orientalista, classicista, pensatore critico e poeta. Mancherà pur troppo l'esempio della sua vita austera ed illibata, l'opera dell'educatore e del Maestro, e non si può dissimulare il grave lutto che la dipartita dell'insigne uomo reca alle patrie lettere e a questo Ateneo segnatamente.

Michele Kerbaker non si può sostituire e in ciò appunto sta la sua grandezza. Abbandonandoci egli nulla ha perduto perchè ormai riposa. Non gode no, la fiamma quando arde, ma solo fa luce ad altri. E fiamma spirituale era Michele Kerbaker che la vita logorò nello spandere lume di sapere intorno a sè. Egli riposa e a buon diritto. Non disturbiamolo e piangiamo in silenzio amaramente la nostra immensa perdita!

CARLO FORMICHI

L'ECO

Dolce è per l'aere muto
L'eco notturna udir,
Destata dal sospir
D'arpa e liuto,

Che del lago su l'onde,
O pel silvestre pian,
Riflessa di lontan,
Lenta risponde.

Ma d'ogni flauto o lira,
Che, udita risonar
Al bel raggio lunar,
Dolce sospira,

É quell'eco segreta
Più armonïosa ancor,
Che una voce d'amor
A te ripeta.

Quella dolce parola,
Che in prima gioventù
Sincera, ed ahi! non più,
Ode Lei sola,

Sola, che ti risponda,
Nei timidi desir;
L'Eco è questa ad udir
La più gioconda!

MICHELE KERBAKER

Dobbiamo questa delicatissima lirica originale, inedita, del compianto Maestro, al nostro amico Gerolamo Congedo, uno de' pochi che più predilesse l'estinto.

Per la Facoltà di Lettere:

Un'altra sventura ha colpito la nostra Università; un'altra perdita irreparabile ha immersa nel lutto la Facoltà di Lettere; una luminosissima fiaccola della scienza e dell'arte italiana si è spenta!

Da oltre quarant'anni l'uomo che piangiamo, dava l'opera sua infaticata all'istruzione della gioventù. Adempiere il proprio uffizio puntualmente, scrupolosamente, è dovere di tutti; — adempierlo con zelo instancabile, con ardore perenne sempre eguale; subordinare ad esso ogni agio, ogni soddisfazione, ogni vantaggio personale, è di pochi. Michele Kerbaker non ebbe, forse, eguali nel sacerdozio dell'insegnamento. Non lo abbiamo, noi, veduto, sino a ieri — vecchio, malato, affranto, quasi cieco — irremovibile a tutte le esortazioni, a tutte le preghiere, trascinarsi barcollante all'Università, e lì prodigare ai discepoli, con le ultime forze, i tesori della sua immensa dottrina? Non gli fu mai sufficiente l'orario ufficiale; la lezione gli parve sempre troppo breve per essere, com'egli la voleva, efficace. Nella sua casa, dove paternamente li accoglieva, i giovani trovarono in ogni tempo la prosecuzione e il compimento della scuola.

A chi consideri quanto fu assidua, come laboriosa, da quale spirito animata l'opera sua nella scuola, la mole de' suoi scritti, editi ed inediti, apparirà maravigliosa. Dalla conoscenza compiuta e profonda, così delle lingue e letterature classiche, le quali insegnò molti anni nelle scuole secondarie, come delle lingue e letterature moderne, passato animosamente allo studio della glottologia e, più specialmente a quello delle religioni e della poesia dell'India, uno de' primi e più valenti tra noi si volse a indagare e risolvere i problemi, a svelare i misteri della mitologia comparata. L'acume naturale penetrante e sicuro, armato della straordinaria erudizione, temperato nelle meditazioni severe, lo condusse a scoperte memorabili di relazioni e di nessi; il solido buon senso ingenito lo tenne lontano dalle esagerazioni, alle quali anche uomini insigni per ingegno e per cultura trascorsero.

Ma la fatica a lui più gradita e più feconda di splendidi frutti fu l'esegèsi e la divulgazione de' capolavori della poesia indiana. Il suo gusto, affinato nella diuturna famigliarità con i grandi di tutte le letterature — Omero e Dante, Sofocle e Shakespeare, Aristofane e Goethe — trovò assai per tempo la via maestra. Egli volle essere, e divenne, l'interprete fedele più dello spirito che della lettera. Usando discreta libertà, intese a produrre, e produsse, *effetti consimili con mezzi diversi*. Giustamente osservò, e magnificamente provò col suo esempio, che questa è cosa molto più ardua che non sia la riproduzione esatta e scrupolosa dei concetti dell'originale; perchè esige dal traduttore ben più che la scienza delle parole, il comprendimento, la divinazione del linguaggio poetico. Questa scienza e questa divinazione possedette egli in sommo grado, filologo insieme e poeta; onde, maneggiando da maestro il metro glorioso della nostra poesia narrativa, arricchì la letteratura nostra di versioni stupende.

Tutto assorto nell'insegnamento, nelle indagini critiche, nelle illustrazioni e nelle traduzioni de' testi indiani, non senza qualche fortunata scorsa nelle letterature moderne, Michele Kerbaker visse vita solitaria semplice e modesta; ignaro quasi del mondo, ignoto egli alla moltitudine. Rigido, austero, non desiderò onori e premi adeguati al suo valore; direi che non seppe se ve ne fossero; e non ne ebbe. Su la sua tomba si potrebbe incidere la sentenza del suo Calidàsa:

A dare i dolci frutti, inverso terra,
l'arbore piega i suoi rami felici,
e la nube, abbassandosi, disserra
le torrenti dell'acqua irrigatrici.
Ben è questo lo stile
d'ogni signor gentile,
che sua grandezza non ostenta, quando
spiega l'indole sua beneficando.

Addio maestro impareggiabile! Il Ministro dell'Istruzione, il Rettore e il Consiglio Accademico dell'Università, la Facoltà di Filosofia e Lettere ti danno per mio mezzo l'estremo, reverente, mestissimo saluto! Addio collega venerato! Addio amico carissimo! Noi della tua Facoltà ci domandiamo sgomenti: — Quando verrà chi possa degnamente colmare il gran vuoto, che lascia in mezzo a noi la tua partenza?

FRANCESCO TORRACA

Per l'Accademia Reale:

Reco alla spoglia di Michele Kerbaker il compianto ed il saluto dei suoi colleghi della Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti, della quale fu per molti anni, sino al giorno della sua morte, benemerito Segretario. Il doloroso còmpito, che la Presidenza ha voluto affidarmi, non ha fatto che riconfermare in me la misura della grande distanza dall'uomo insigne, che son chiamato a commemorar brevemente. Bisognerebbe che io avessi una particella almeno di quel magistero, con cui egli, nella sua qualità di Segretario, o commemorava i soci defunti o riferiva sui meriti dei candidati all'Accademia. Ricordo come in una di queste relazioni ci abbia presentato il sanscritista e filosofo tedesco, Paolo Deussen, meditante nella solitudine dell'antica Elea, per respirare a larghi polmoni, una volta sola in sua vita, quell'aria impregnata del pensiero di Senofane, di Parmenide e di Zenone. Ma il caso ha voluto che dinanzi alla bara dell'uomo semplice e modesto parlasse un modesto studioso di antichità, che è quanto dire uno dei meno competenti fra' suoi colleghi accademici.

L'ultima commemorazione fatta dal Kerbaker nell'Accademia fu quella di Emilio Teza; nell'udirla io pensavo che egli, commemorando il collega di Padova, finisse per ritrarre se stesso. Emilio Teza e Michele Kerbaker erano i due fari luminosi che l'Italia vantasse pei naviganti nel vasto mare del sapere; senonchè, a mio giudizio, il professore dell'Università napoletana superava di gran lunga l'emulo di Padova nella genialità, essendo il Kerbaker non solo un dotto come pochissimi, ma altresì un artista squisito.

Ma quali erano i confini della dottrina del Kerbaker? Ad una siffatta domanda non saprei rispondere in un modo compiuto: so che la filologia nel significato più largo della parola, la glottologia, la scienza delle religioni, la filosofia in tutti i suoi rami, la storia, la critica letteraria ed artistica eran le provincie che costituivano il dominio di quella mente sovrana. Spesso nella nostra Accademia, dopo la lettura di qualche suo saggio di mitologia comparata, il Kerbaker, quasi a compensare i colleghi dell'attenzione prestatagli, ci consolava la mente e l'orecchio con qualche versione dal sanscrito in ottave ariostesche o in altro metro. I competenti diranno quale contributo abbia arrecato agli studi la indefessa opera scientifica di lui: a me basta additare nel maestro, che oggi piangiamo, uno dei più profondi e sicuri conoscitori delle lingue classiche e il fondatore della scuola di sanscrito nella Università napoletana. Perchè il Kerbaker fu soprattutto un eminente sanscritista, degno continuatore dell'opera del suo conterraneo Gaspare Gorresio; e al suo insegnamento efficace, da lui impartito persino nella propria abitazione, quando la infermità ve l'inchiodava, si deve se l'esiguo manipolo degli studiosi della lingua e della letteratura dell'India antica si è accresciuto di nuovi valorosi elementi, dei quali mi piace qui ricordare Francesco Cimmino e Carlo Formichi fra gli anziani, e fra i discepoli recenti Giuseppina Baratti e Riccardo Nobile.

Oggi non credo vi sia chi uguagli il Kerbaker nell'entusiasmo dell'insegnamento: in questo egli obliava se stesso, e, trascorsa l'ora, avrebbe continuato un bel pezzo ancora la sua lezione, se non ne fosse stato avvertito con un rispettoso accenno.

Ma un prezioso ammonimento i giovani che han fretta di pervenire possono trarre dalla carriera didattica di Michele Kerbaker. In un tempo nel quale, per lo scarso numero d'insegnanti idonei, i salti erano più facilmente consentiti, il Kerbaker percorse tutti i gradi dell'insegnamento secondario rimanendo per parecchi anni nel liceo, e solo quarantenne salì sulla cattedra universitaria. Eppure già da tempo godeva splendida reputazione scientifica e letteraria.

Mentre le più celebri Accademie si fecero un dovere di eleggerlo a loro socio, non fu pari — ed è doloroso riconoscerlo — la premura del R. Governo verso l'uomo illustre, che onorava la scienza e il paese.

Michele Kerbaker si è spento fra le braccia della consorte desolata. Ma intorno ai suoi momenti estremi possiamo ben ripetere la straziante riflessione Tacitiana: *sed novissima in luce desideravere aliquid oculi tui!*

ANTONIO SOGLIANO

atîtâ jîvitasyâ' bdâh
çrutapu nyaparayanâh
sthāsyati tv avyayîbhūtā
smrtir vedavidâm hrdi

Firenze

P. E. PAVOLINI

Per Michele Kerbaker

Da te, insigne Maestro, ho imparato, quand' ebbi l'onore di essere tuo discepolo al Liceo di Parma e quando fui tuo collega nell' insegnamento, ad amare lo studio e il lavoro, la modestia e la rettitudine.

Prof. ITALO PIZZI
della R. Università di Torino

I maestri umanisti

Michele Kerbaker fu uno dei pochissimi, ormai rimastici, maestri umanisti. L'avvenire non li conoscerà. Erano uomini nei quali la scienza non era solo un fatto intellettivo ma anche affettivo, essendosi i valori scientifici mutati nel loro spirito in valori morali. Da ciò la grande lor forza didattica e la persuasione quasi evangelica del loro dire. Erano dei credenti, di varia ma fortissima fede: chi nella filosofia e chi nella archeologia, l' uno nella letteratura e l' altro nella filologia. Erano tutti, credenti, e come nella vita così nella scienza erano e volevano essere, e dicevano che si deve essere diritti e sinceri. Naturalmente, non per alcuno sforzo, perchè la scienza e la vita eransi per loro venute formando e rinsaldando per gradi, ordinatamente e ragionevolmente, con procedimento parallelo e cónsono, come avviene nel sacerdote e nell' apostolo. Pur essendo evidente che la scienza da loro ebbe vantaggio, non è facile dire il come e il quanto. Certamente, un modernissimo professore universitario potrebbe vantare in un decennio più scolari, gittati tutti entro m'unica forma con la testa bene squadrata giusta l' ultimo modello straniero, che non ne avessero essi maestri in lor vita intera.

Perchè il loro magistero era assai arduo, superando i suoi propri apparenti confini, nè sempre pareva menare molto presto diritto a un qualche fine pratico e utile. Nè essi medesimi erano molto facili e accostevoli. Insegnavano per certo la critica e l' esegesi e il commento, ma, innanzi a ciò, volevano lo scolaro purificato e in istato di grazia: prima la sapienza, e dopo la scienza. Ma non tutti erano degni a ciò, nè molti comprendevano il valore di un insegnamento qualche volta un poco oscuro, ineguale e soggettivo, che la soda praticità dei metodi più recenti metteva vie più nell' ombra. Ma chi, vinta la timidezza e la diffiderza, veniva in dimestichezza col maestro, imparava di molti e grandi cose, perchè l' insegnamento non era solo scienza filologica o filosofica, ma sapienza di vita e di pensiero, interiore disciplina che senza sforzo persuadeva e coordinava, stringendole in un gagliardo e armonico connubio, tutte le forze, e tutte le diverse attività dello spirito. E chi si accostava al filologo, apprendendo a emendare un testo corrotto, imparava anche, non so ben dir come, a emendare la propria corrotta coscienza, e chi prendeva a imparar dall' archeologo come si ricostruiscono le parti frammentarie di un rilievo, trovava anche la via di colmare le lacune del suo stesso carattere. Nell' unità dello spirito la scienza era sapienza e la sapienza era scienza. Oggi i maestri umanisti vanno scomparendo. Sono vecchi e questo nostro tempo trova che sono proprio vecchi: poco pratici, poco logici, poco simpatici. Molti morirono assai prima di morire, e assistettero con malinconia alla propria lenta scomparsa, affondando a poco a poco nella dimenticanza. Qualcuno si ritrasse sdegnosamente, non ben compreso.

Altri insegnò fino all' ultimo, finchè ebbe fiato e parola. Tutti hanno qualche cosa che li assimila, perchè nei grandi spiriti qualche parentela riposta ci è sempre. Così Michele Kerbaker mi ricorda Giosuè Carducci e Francesco Acri insieme. Di questi l'uno fu poeta critico, l'altro filosofo poeta; e questo qui che ora è morto fu poeta e critico e filosofo. Sommi tutti e tre nell'intendere e nel tradurre, nell' imitare, nell'integrare; fieri, diritti, integri nella vita tutti e tre.

Del Carducci ebbe il Kerbaker gli scatti sdegnosi, l' irriducibile fierezza, i tempestosi silenzi gravidi di non so quale riposta fermentazione del pensiero: dell' Acri, la queta e pacata armonia interiore e la perfettissima indifferenza per quanto era fuori dal loro pensiero. Spiriti così armonici e bene temperati noi non vedremo più. La scienza e la sapienza vanno ormai, come pare, ciascuna per suo cammino e i maestri umanisti sono un ricordo del passato.

VITTORIO MACCHIORO

L' ufficio di VELA LATINA a Catania è presso il pubblicista Guglielmo Policastro, nostro collaboratore. Casella Postale, Catania.

VELA LATINA

L' ULTIMO COLLOQUIO

Ore di sofferenza, d'incoerenza. Solo nel meriggio ho saputo della morte improvvisa: un meriggio ventoso e rivoltoso, con un cielo bluastro calcinato di grandi nubi bianche. L'androne oscuro di Port' Alba è sbarrato da un cordone di bersaglieri: oltre il cordone la folla preme, urta, urla. Viene giù in fuga dal Museo la moltitudine scompigliata, sbandata, incalzata dalle baionette: sfugge per le vie laterali, che subito un plotone di soldati ostruisce; anche lì preme, urta, urla. Lo squillo delle trombe intima di momento in momento la dispersione: ad ogni squillo risponde fragoroso il grido della rivolta: — Viva la guerra! — Qua e là intorno ad un tricolore si abbaruffa la zuffa tra soldati e folla: la bandiera è contesa, presa, ripresa. Mi avanzo nel sole, fra la folla: intoppo in un cordone che incalza: un pugno rapido sul petto mi atterra. Mentre mi rialzo, un amico mi dà, brutale come il pugno, la notizia della morte di Michele Kerbaker: ho un attimo d' incredulità; poi sono preso da un sentimento, che dallo stupore immobile passa ad un brusco trasalimento per una perdita incerta, incosciente.

Mi ritrovo in mezzo alla folla, che urta e urla: mi lascio spingere giù nella fuga, sotto squilli e gridi replicati, insistenti. Riacquisto la mia lucidità, solo quando entro in un vico pieno d'ombra e di silenzio: una lucidità che, per attutire il dolore, si affretta a smarrire la notizia in una dispersione di piccoli pensieri e di minimi ricordi. La mia volontà riesce a tenermi in questo smarrimento durante l' inizio del mio tragitto in funicolare: gli oleandri, che si agglomerano lungo la linea, mi occupano, coi loro guazzabugli di macchie rosse, più di quella notizia, che io reprimo continuamente come qualche cosa, che si ostini a sbucare con insistenza. Ma, quando il vagone entra nel traforo, allora il passaggio dal sole alla penombra delle lampade accese mi dà una sensazione indistinta di veglia funebre: la sensazione diviene lentamente un sentimento, torpido come un dormiveglia, il quale scorre monotonamente come la fune metallica della trazione sopra le guide ruotanti, talvolta scandito da bruschi soprassalti di realtà coi sobbalzi del vagone, ad ogni urto tamburellante di vetri.

Al Vomero trovo d'avanti alla stazione una danza vertiginosa di piccoli volgoli di polvere che il vento desta, mulina, fiacca: le strade deserte, che discendono, sono piene di sole e somigliano a fiumi d' oro tepido; lo stormire dei platani presta il suo fruscio all'illusione di un'alluvione dorata.

Discendo per i vari ripiani della scalinata, dimentico: mi è di fronte una larga visione di colline sullo sfondo. Non vi è più nube nel cielo bluastro del pomeriggio di settembre: ad un ripiano un gruppetto di bimbi presi per mano sparpaglia in un piccolo vortice le sue risate fresche e la cantilena monotona dei sette cavalieri. Mi fermo a rimirare il gioco fanciullesco, trattenuto dal fascino della piccola leggenda, la quale ha un significato simbolico che l' inconsapevolezza dei bambini non intuisce nemmeno:

Siamo sette cavalieri:
spalancateci le porte...

Questa nenia tenuissima, che si svolge lentamente, a botta e risposta, fra la caduta delle prime foglie morte de' platani, mi fa perdere il senso della realtà: i bambini, vedendosi guardati con fissità, con insistenza scoppiano in una risata e fuggono. Riprendo la discesa della scalinata con un'anima di fanciullo pura, buona, degna di essere deposta ai piedi del Maestro.

Pure, il Maestro è ancora lontano: non ne ritrovo l' immagine in me nemmeno al portone, socchiuso adesso per lutto, come la prima volta per escludere il vento. Salendo per la penombra della scala, m'illudo che non sia vera la notizia, e ch'io possa trovare il Maestro nel suo studio come in altri meriggi, tra il ritratto di Napoleone e quello di Vittorio Alfieri, e che nelle pause della nostra conversazione debba udire il ticchettìo della pendola in un angolo accanto alla tappezzeria del balcone.

Arrivo alla porta serrata, con la targa leggermente appannata: premo il dito sul campanello e mi fermo con un'attesa, che mi dà la sospensione del respiro e la sensazione del sangue pulsante all' estremità delle dita per la salita rapida e per l'ansia sospesa. Sento nell' interno un passo che inciampa: ho l' illusione demente ch' Egli stesso venga ad aprirmi con la sua andatura incespicante. Mi preparo a baciargli la mano, che mi ha liberato dall' incubo funebre.

Invece nel vano della porta, che appena si schiude, appare un viso ignoto dagli occhi rossi di pianto, e mi soffoca l'acre fumo della cera che brucia: poi, d'un subito, una zaffata acuta di tuberose che mi dà la vertigine. Mi guardo nello specchio della cappelliera mentre depongo il feltro: anche le labbra mi sono diventate pallidissime.

L' ignota m' indica la porta del salotto, in cui le persiane chiuse hanno fatto una penombra verdastra, illuminata da un grande chiarore di luce, che sbatte col vento intruso attraverso i graticci.

Dopo un' esitazione, in cui sono quasi soffocato dai ricordi, che mi occupano fugacissimi la mente, entro e vedo in fondo un crocchio di fiammelle e di palme, che circondano qualche cosa di candido, in cui sta una canizie chiusa in una benda bianca. Donna Assunta Kerbaker, sentendo il mio passo, si volge con un viso distrutto: io prendo la piccola mano, che mi è porta con un gesto di sconsolazione, la bacio senza profferire la mondana, inutile parola di conforto, faccio qualche passo incerto, malcerto verso il cadavere e mi lascio cadere in ginocchio ai piedi del letto. Provo d' un tratto il sentimento lacerante della rovina, dello strappo, della fine: ho terrore della mia vita futura: mi sembra che tutta la mia anima sia stata deposta sotto i candelabri che ardono, e che quest'ora di prostramento debba continuare chi sa quanto...

Passa in me un sussulto di singhiozzo, senza lacrime, che mi dà uno spasimo, il quale vorrebbe urlare: sento il bisogno istintivo della lacrima e frugacchio il cumulo dei ricordi, per trarne quello che mi potrà più commuovere, meglio intenerire, meno lasciare in quello stato di sussulto lucido e gelido. Ad ogni ricordo affluisce al viso una freschezza, che mi fa perdere il senso della limitazione, della contrazione epidermica, quasi che la carne venga a contatto con l' aria, divenga alleviata, aerea: poi quella tenuità dilegua e mi ritrovo con un viso raggricciato contro le palme portate sugli occhi, a raccogliere le lacrime che sentivo imminenti, ed ora restate così in un gesto di finzione.

Mi rimprovero disperatamente di non essere abbastanza commosso, di volere ingannare gli altri col mio atteggiamento: e cerco ancora dentro di me con ansia, con delirio, fra ricordi, fra brandelli di ricordi; fra sensazioni antiche, recenti. Mi esaspera il pianto di altri nella stanza: mi umilia di fronte al mio cuore, che per la prima volta mi sembra freddo, crudele, atroce. Penso all'imbarazzo imminente di dover sollevare un viso non bagnato, dopo essere rimasto a lungo nella posa di colui che lacrima disperatamente. Ho una gelosia acutissima di tutti quelli che in questo momento sentono meglio di me, più di me, il dolore: mi pare che essi siano veramente esseri superiori ed io sia il bruto inerte, insensibile.

E' la stessa invidia provata altre volte in compagnia di qualche poeta di fronte ad un paesaggio ampio, rosso di tramonto, quando il raccoglimento dell'altrui viso mi rivelava una commozione, alla quale io non giungevo: un'invidia ignobile, che mi faceva ipocrita come un attore, per ingannarmi, per ingannare.

Questo sentimento mi fa estraneo interamente alla realtà del momento. La mente gironzola alquanto di memoria in memoria: rivedo dal belvedere dei Camaldoli i campi Flegrei, rossi in un vespro di luglio, con laghi d'oro a chiazze piccole qua e là: nel fogliame nero del viale conventuale qualche falchetto, annidandosi, sfrasca. Un ordine semicircolare di stalli di pietra vuoti, corrosi, muschiati, presso la balaustrata contorta di legno, danno una tristezza inafferrabile di solitudine, di abbandono: i laghi d'oro si fanno di viola. E, in me, la gelosia meschina che mi torce d' avanti a quello spettacolo, presso il parapetto rustico di legno...

L' acuità del particolare nel ricordo mi dà la stessa acuità di percezione nel momento: odo entrare dalle persiane chiuse un suono di violino che viene probabilmente dal palazzo di fronte, oltre il breve vico: riconosco la fuga in sol minore di Bach la quale sgranella uno stillicidio di piccole note acutissime di cantino. Quella sensazione musicale mi dà la memoria improvvisa dell'amore, che il Maestro ebbe negli ultimi tempi per la musica. Rammento d'un subito una sera tragica della mia vita, in cui alla vigilia d'un duello che mi pareva inevitabile, cercai un po' di pace e di raccoglimento nel salotto del Kerbaker, lontano da tutti. Quando entrai, Egli sedeva in una poltrona, volgendo le spalle al pianoforte, ed abbassava la testa quasi gravato dalla dolcezza eccessiva della musica, che Donna Assunta Kerbaker carezzava con le sue dita sulla tastiera. Sopra un tavolinetto c'era una tazza di the raffreddato, su cui galleggiava un pezzo di biscotto flaccido: sul pianoforte un vaso, da cui sgorgava, come una chioma biondissima, un fastello di mimose. Cadeva la sera d'un pomeriggio ventoso di gennaio: ogni tanto attraverso le porte chiuse s' infiltrava il miagolìo lungo della sizza.

Nel salotto quasi buio, che illuminava solo una candela del pianoforte accesa sullo spartito, la testa di Michele Kerbaker traeva dalle ombre rilievo e bellezza: la fronte appariva più vasta, la linea del naso più energica, la bocca sorridente con immobilità tra la gran barba bianchissima, le orecchie plasmate con grazia delicatissima sotto la papalina che lasciava sfuggire qualche tenue ciocca sulla tempia. Donna Assunta Kerbaker suonava vecchia musica italiana del risorgimento: il Maestro ogni tanto, commosso da una frase melodica più larga e più fine, sollevava il viso ascetico e batteva l'una contro l'altra le due piccole mani aggrezzate, che poi lasciava ricadere lentemente sui braccioli, ove restavano immobili, chiuse a pugno, rugate e nervate con veemenza. E la sizza mugolava nelle pause dentro la vastità del salotto semibuio: ed io tremavo come se, ad ogni gemito, entrasse, non vista, la Morte, e si sedesse in mezzo a noi.

Questa memoria, guizzata per una concatenazione di particolari nella mente, d'avanti al letto funebre, sotto i candelabri accesi, produce d' un tratto il miracolo: il rimpianto si fa pianto, la contrattura del viso si alleggerisce, e contro le dita gocciola il tepore delle prime lacrime. In quel momento Donna Assunta Kerbaker mi rialza maternamente: io mi lascio condurre al divano ove resto con la testa bassa, chiusa tra le mani, e i gomiti puntellati sopra i ginocchi: la stessa coscienza di non poter rialzare il volto senza vedere l' orrore del cadavere mi dà uno smarrimento lacrimoso. Eppure in certi attimi, quando il pianto si placa, ho la sensazione di essere lì come altre volte, ad attendere che il Maestro faccia sentire il suo passo inciampicante nel corridoio: ma il guizzo delle fiammelle accese che si rispecchiano sulla lucidità delle mie scarpe mi disillude di continuo.

Rimango fermo sul divano, con gomiti contro ginocchi e mani contro viso, per un tempo impercepibile: poi lentamente la lacrima ridiviene sterile singhiozzo e il singhiozzo si addolcisce in un sospiro lungo, intermesso. Rientro in una limpida coscienza di tutto quello che avviene intorno a me: il salotto è pieno di una gente curiosa, ciarliera, pettegola, che si muove, dice cose banali, volgari, ride persino. Il suono del violino è cessato: un pianino nella strada ripete per un pezzo una canzonetta dal ritmo allegrissimo di tarantella. Di tratto in tratto il ripetìo sonoro di un campanello di tram, che scorre con fragore e geme nelle svolte: zaffate di tuberose, sbattimenti di fumo acre, sveltezze femminee che sgonnellano nel corridoio.

Per liberarmi da tutte queste cose, che mi avvincono lentemente nella loro attenzione, mi raccolgo nel pensiero del cadavere. Ora non ne ho più angoscia, non terrore.

E' un istante di contemplazione quasi eroica del Morto, che ancora non oso guardare: alcuni versi del Mahâbhârata, ricordati all'improvviso, esprimono la mia commozione dell' attimo ed io li ripeto più volte a me stesso col fervore d' una preghiera: « E l'Eroe così caduto circondarono: sembrava egli il fuoco che si spegne dopo aver bruciata tutta una selva, nell' ardore estivo; sembrava tempesta che si queta, dopo aver strappate le cime degli alberi; sembrava il sole che tramonta dopo aver scagliato fiammei raggi; sembrava la luna ecclissata, il mare disseccato ».

Immediatamente levo il viso verso il cadavere: guardo con occhio lucido, asciutto. Vedo sul letto funebre il volto senile chiuso nella benda bianca, la quale regge la mascella rimasta aperta nella soffocazione: la bocca però, non chiusa, s' infossa tra la canizie alquanto rasa. Le palpebre sono serrate, livide; le mani, con le dita raggruppate intorno al pollice, sembrano aver chiesta alle labbra una parola grande, troppo difficile, impossibile con un gesto, ch' era familiare alla vecchiezza del Maestro: ed essere finalmente ricadute stanche lungo i fianchi. Il corpo ha una rigidità lignea: all'intorno odorano i lunghi steli delle tuberose coi fiori, che paiono grumi di cera colaticcia. I candelabri alzano tra le palme le loro fiammelle mobili come lingue sui lunghi torchietti ronchiosi di cera disciolta, colata e rappresa. Ai piedi, sopra un tavolino accosto al letto, un crocefisso d'ottone si leva tra piccole candele e grandi fasci di crisantemi violacei.

Da quell'ora incomincia il mio delirio: a un tratto sento tra le mie dita, intrecciate nel gesto della preghiera cristiana, il sangue che batte furiosamente, pesantemente.

Questo basta a darmi il senso della febbre e l'incoscienza del tempo che passa: tutto si riduce ad un ritorno continuo, ossessionante delle stesse persone e degli stessi gesti nella stanza.

Persiste in me la sensazione di uno strappo, d'una fine: di momento in momento mi avvicino alle persiane, per vedere se il sole sia morto. Il tramonto par che debba avere un valore incalcolabile per il mio spirito, un valore ch'io non so spiegare, ma che mi dà un' ansia strana, movimentata, impaziente.

Siedo lungamente sul divano: di repente, andando verso la griglia chiusa, mi accorgo che il cielo si è oscurato: una stella pallida si ostina a sforacchiare il cielo tra due nubi tonde, traslucide d' oro agli orli, nere al centro. Dalla strada sale il fischio lungo, modulato, prolungato d'un venditore di noci americane.

Mi accorgo che s' indebolisce in me il sentimento dello strappo: la notte comincia ad illudere di sonno il cadavere, che giace sul letto. Il delirio diviene più acuto: pronto a cogliere in ogni cosa i simboli: un'esilissima piemontese, gracile come un ciclamino, vestita di nero, dalla testa bionda e dalla fronte ampia, si avanza tra i candelabri. In una mano ha un cartoccio, in cui depone il ritaglio spento della fiammella, che con le forbici, maneggiate dall'altra fine mano, accorcia sulle candele dal filamento ardente troppo lungo. Quella creatura sottilissima, che par rivelare la sua predilezione per i ciclamini autunnali nel colore delle palpebre lievemente violacee di pianto, durante l' atto guardingo dell'accorciamento mi offre l'immagine della Modestia nella funzione di potare le fiammelle troppo orgogliose: e nulla mi sembra più bello di questa gracilissima Modestia, che traduce, quasi, in una serie di gesti simbolici un sentimento, che ha predominato in tutta la vita del Maestro.

Ai piedi del letto sta un discepolo del Kerbaker, dal viso rude e contratto degno d'un quadro del Bronzino: è uno statuario singolarissimo, studioso di sanscrito, il quale sa alternare il gesto che crea allo sguardo che cerca in un libro indiano la più ingenua purificazione. Ora piange, comunicandomi la sua commozione lacrimosa: io comincio uno di quel taciti colloqui col cadavere, ai quali il Kerbaker mi aveva da tempo abituato coi suoi lunghi silenzi loquaci più della parola, più d'ogni parola.

Frasi d'una preghiera indiana mi ritorna d'un tratto nelle memoria e il mio sentimento d' invocazione vi si adagia con un fervore insolito, ignoto quasi: « Scorgimi dal non essere all'essere! Scorgimi dalla tenebra alla luce! Scorgimi dalla morte all'immortalità! » E attendo che la morte illumini la vita. Ma il cadavere rilutta: e ripete di continuo le parole del gran Libro Anacoretico: « Om! Pace, pace, pace! » Talvolta tenta di sviarmi con gli aspetti dei miti naturali ed umani che rivisse: serpenti che guizzano tra le fiamme, foreste che occultano vergini nate da pitoni, fanciulli che ruzzano coi leoni, femmine che discutono con la Morte, o piangono accomiatandosi dagli alberi d' una selva, giovinetti che recano la pioggia in cambio della loro verginità: infiniti aspetti d'interminabili favole, fresche e odorose come la terra dopo un acquerugiola. La morte rifiuta d'illuminare la vita. Mi dà invece un delirio atroce, che scopre sotto ogni viso il teschio: vedo all'improvviso dentiera e occhiaie nude di carne e di nervi nella Smoccolatrice dagli occhi di ciclamino, e ne ricevo un terrore e un tremore indomabili. La morte non illumina la vita. La mia vita si è quasi rannicchiata: da tutti i cimiteri, da tutti i mari la Morte le tende le braccia, la Morte ch'è stata da millenni, troppo forte, troppo grande, troppo certa di fronte alla Vita che sarà per millenni.

La Vita: la piccola lampada accesa nell' interminabile notte della Morte. Notte e morte: sonno e morte.

Ormai la mia Vita è fuori di me, senza Tempo; ed ecco, così spoglia, s'imbatte in altre vite, che la morte denudò del tempo.

In quella nudità cerca il principio di se stessa: « Quel principio che pur trovandosi nella conoscenza è diverso dalla conoscenza: che dalla conoscenza è ignorato ma che si estrinseca nella conoscenza e regge dall'interno la conoscenza, quello è il tuo *àtman*, l'immortale « interno reggitore ». Le parole dell' Upanisad coronano l'immortalità della Vita di fronte all' immortalità della Morte...

Nel silenzio della notte funebre dalla strada sale una cantilena d'amore lenta, lunga, trattenuta. Le candele intorno al cadavere sono state smorzate, perchè col loro tepore affrettavano la decomposizione della salma: solamente una lampadina elettrica illumina dall'alto la stanza. Notte e morte: sonno e morte.

Nel cuore della notte chino sulla balaustrata delle scale odo un pianto inconsolabile, che sale dal profondo della tenebra: è Margherita, la riderella figlia del Kerbaker, colei che per la grazia del suo riso avevamo soprannominata Serenella. Al portone ha compresa più che appresa la morte del Padre ed ora il suo lamento sale così dal buio verso il buio: e tutta la tenebra ch' è nelle scale non è paragonabile a quella che si fa d'un subito nelle nostre anime, chinate sul parapetto verso l'angoscia, che perdutamente singhiozza dal nero profondo.

Giorno di funerale nuvoloso, a tratti piovoso. Nella stanza funebre torchietti consunti, cera che trabocca dai ricettacoli di vetro al termine delle candele. Spazio ristretto dalle corone enormi: crisantemi violacei, tuberose ceree. Accanto al letto drappi di bandiere tricolori: in fondo quattro monache, le quali, vigilando la fiammella delle candele che sorreggono con la mano destra, salmodiano con una cantilena somigliante ad un lontano martellio di campane che di quando in quando sia interrotto da un lungo rintocco cupo. Il cadavere in disfacimento emana un lezzo da lontano simile al sentore dell'erba tosata dalle falciuole; poi, sempre più da vicino, simile all'odore d'un bosco di eucalipti, alle esalazioni del piombo nelle redazioni dei giornali, alla nausea d'una banchina flaccida d'alghe in putrefazione.

Folla nell'anticamera, nei corridoi: usci che sbattono, brividi di campanelli, singhiozzi in una stanza attigua. Entra la cassa: un'ultima volta ho pregato e pianto per il Morto con la faccia appoggiata contro la porta vetrata dello studio chiuso e buio, nel quale il Kerbaber è finito tra il ritratto di Vittorio Alfieri e quello di Napoleone. Ora ho il viso contratto, ostile come un pugno: la mente lucidissima.

Un beccamorto spegne le candele, discosta candelabri bandiere palme, afferra per le spalle il Morto, che un altro uomo puzzolente di sudore e di fiato avvinazzato ha preso per i piedi: il cadavere ligneo è deposto nella cassa, che si chiude con un rumore secco. Le due mani sono ricadute sui fianchi: il viso attraverso la sua bocca aperta ha quasi voluto dire una parola, che il coperchio ha mozzata col suo scatto brutale. Con altri cinque giovani mi avanzo verso il feretro: lo sforzo simultaneo delle dodici braccia solleva il peso, che si avvia, tra lo scampanio vocale delle monache per le scalinate: d'avanti va il becchino puzzolente, che fa puntello delle sue braccia

villose al disquilibrio di livello, che prende la cassa dopo i pianerottoli, nella discesa troppo ripida delle scale. Mi pare che col peso del cadavere, io sorregga il peso dei miti più primitivi: nel Maestro serrato dentro la bara ritrovo d'un tratto l'Eroe, come se il legno sia divenuto musicale.

Le parole, che intorno al feretro sono pronunziate nell'atrio, mi sembrano troppe per quel che dicono, poche per quel che vorrebbero dire. Altre parole io sento che dovrei pronunziare brevi, secche, imperiali: taccio, ma pulsa violentemente nel mio sangue il grido: - Viva la razza latina! - che a stento reprimo. Innalzo di nuovo con gli altri portatori la cassa: la sorreggo fino all'altezza della berlina funebre, la faccio scorrere lentamente nell'interno: sulla bara depongo la grande corona di lauri, attorcigliata di un nastro tricolore, che da tutti i discepoli per mio pensiero si volle offrire a Colui che allargò il dominio mitico della stirpe.

Il carro esce con scalpito scintillante di cavalli nell' androne. Fuori zuffa di nubi nere, minaccia di temporale, foglie di platani strappate dal vento. Pioviggina. Poi spruzza, piove, scroscia. Il becchino si affretta a togliere le gualdrappe alle pariglie: così al Maestro, cui fu negato in vita ogni onore, è tolto in morte quest'ultimo ornamento dei cavalli parati delle vesti di velluto!

Il carro, va seguito da me, accompagnato da pochi, per la strada dai mille rigagnoli e dalle enormi pozze d' acqua. Nel fango, camminiamo dietro la berlina, alla quale la pioggia furiosa strappa dalle corone tutti i fiori, lasciando una traccia di crisantemi violacei nella sera invernale di settembre.

Passiamo d'avanti ad un manicomio abbandonato, dal giardino nero di pini enormi: di fronte all'edifizio scrostato e sfondato, che l'acqua riga e penetra per i solai crollati, c' è la casa chiusa d' un mio amico ormai lontano, In quelle stanze tante volte noi pensammo e parlammo del Maestro per ore interminabili, di fronte al gigantesco manicomio deserto e distrutto, simile ad una reggia immensa con griglie di prigione.

Piango, provando una voluttà nuova nel mescolare le mie tepide lacrime alle fredde del crepuscolo autunnale. Poi la discesa ricomincia fino al Museo, dove il giorno prima era la rivolta squillante e bellicosa, dove è adesso la notte piovosa e nebbiosa, nella quale il carro si allontana, tra i pallori verdognoli dei primi lampioni, giù per l'alveo di via Foria, verso Poggioreale ove i cipressi divaricano a quest' ora i neri pennacchi sotto la poggia che li grava.

Nella nebbia densa, con occhi appannati di lacrime, guardo i fanali della berlina funebre opacarsi, affiochirsi, perdersi. Sono solo. Notte e Morte.

ANNUNZIO CERVI

« ALLONS, ENFANTS DE LA PATRIE! »

Negli organismi viventi, quando per l'apparente esaurirsi delle necessarie energie sembra annunziarsi prossimo il dominio della Morte, la Vita, che si era rifugiata nelle estreme trincee dei più profondi e misteriosi strati cellulari, balza ad un tratto, con subitaneo guizzo di fiamma e riconquista il suo corso. Non altrimenti avviene nella vita degli organismi collettivi, i quali, per la legge universale che avvolge le cose, seguono le medesime fasi degli organismi singoli.

Ed è questo lo spettacolo che oggi ci offre la Francia. Tutti i più lutulenti flussi della corruzione confluivano da tempo, in fatale convoglio, nell'anima francese, e da tempo i novelli Isaia concitavano il plettro, abbacinati dalla visione profetica di un novissimo giorno di dolore e di pentimento. E il novissimo giorno, il *Mane Thecel Phares*, prefisso dai fati come termine di espiazione e di purificazione, è giunto oramai pel popolo di Francia, quando nell'orgia della *sensazione rara* ricercata con l' avidità del maniaco e nelle allucinazioni dei veleni ministri di oblio, adagiava al banchetto di Baldassarre i molli fianchi, cullato dal ritmo di una musica vellutata d'armonie orientali. Ma nell' ora appunto in cui le preziose energie dell' uomo di volontà e di azione sembravano seppellite miseramente dalla follia muscolare del *delirium tremens* e dalle preagonie della paralisi progressiva del decadente e del parnassiano, la rauca e inattesa tuba di guerra ha operato il miracolo, e la Francia ci appare più grande della sua stessa colpa. Mentre, agguerrita di tutti i mezzi distruttivi escogitati dalla modernità, infuria sulla terra la tempesta dalle ambizioni barbariche dalla purulenta matrice, e il cielo autunnale donde emigrano atterriti gli uccelli, è solcato dalla furia degli areoplani incendiari, nell' anima francese si compie il miracolo della resurrezione: essa rinnovandosi nel suo contenuto, libera l'oro dalla scoria. Il sogno beato di Paracelso diviene realtà, non nel mistero della compagine organica, ma nel mistero della vita dello spirito. L'ora che tinge di sanguigno le terre d'Europa rappresenta per la Francia contemporanea quello che per Paracelso, il folle medico stregone del Rinascimento, rappresentarono la decomposizione e la putrefazione intese a svestire la materia dell'involucro esteriore affinchè rampollassero di dentro le forze intime e sostanziali della nuova vita.

Mentre nell'autolatra mondo teutonico la menzogna convenzionale dell'io civile che s'era sovrapposto, senza distruggerlo, all'io primitivo, catastroficamente si dilegua, a totale vantaggio del vaticinio di Arrigo Heine e di Federico Nietzsche, e in vece di essa trionfa il lievito orrendo degli atavici istinti belluini che si confondono con le bieche e caotiche potenze della Natura, la Francia, da un istante all'altro e smentendo in apparenza lo spinoziano *Natura non facit saltus*, in una magnifica corsa di retrocessione spirituale, lanciatavi da una poderosa crisi di coscienza, si è disfatta di tutti i parassitarii e gravi strati superiori, e bello di tersità cristallina, limpido come sogno antelucano, ha ritrovato in fondo il primitivo strato che pareva sepolto, l'*humus* semplice e verginale della forte gentilezza latina. La guerra è stata la grande purificatrice, il grande lavacro dell'anima francese, avvinta dai tentacoli dell'immoralismo, dilaniata dalle aberrazioni settarie, vittima invanita della parola magniloquente che spesso articolava con inarrivabile eleganza fonetica un pensiero povero di cerebrazione.

Ed oggi, al sanguigno riverbero dei bivacchi, la Francia, nel mistero ermetico della trasmigrazione dello spirito verso il regno della storia, rammenta e ammonisce sè stessa.

Rammenta Mario che sbaragliò i Cimbri e i Teutoni dal bel suolo di Provenza, Cesare vincitore di Orgetorige, di Ariovisto, di Vergingetorige, rammenta le vicende gloriose del Merovingi cui appartenne Clodoveo, e il ciclo leggendario di Pipino d'Heristal e di Carlomagno fondatori dell'Impero; rammenta i fasti della stirpe dei Valois, e la lunga serie delle vittorie dei nepoti di Enrico IV e di Luigi IX fieri nemici della bicipite aquila austriaca, rammenta l'eroismo dell' esercito repubblicano e l' epopea napoleonica, fonte per la Francia dei maggiori fastigi civili.

Lo stesso risveglio della fede religiosa per cui l'anima francese pavoneggiantesi fino a ieri della dommatica miscredenza giacobina di Combes *le déjroqué*, si rifugia nella grande ombra delle basiliche e invoca *le bon Dieu de la France* e la celeste milizia dei numi indigeti, nel pensiero consolante dell'occulto miracoloso, nell'infinita speranza dell'ignoto ultramondano, prova il crollo dei vecchi e sdruciti muretti di sostegno del volterrianismo fuori corso, la subitanea bancarotta delle *Bibles amusantes* pullulate dopo Parny, il discredito delle rancide *gallipettes* filosofiche, di tutti i sillabi dell'ateismo pontificale di Augusto Comte e di tutti i ricostituenti marziali della farmacopea degli *Homais* flaubertiani, tipo Combes e Waldeck Rousseau.

Quella confessione corale dell' immanentismo teistico prorotta fra il gemito degli organi e il vaporare del mistico incenso dei tabernacoli, è un esponente, se non altro, del bisogno imperioso e irresistibile di una nuova e più alta significazione da dare alla vita, di una nuova espressione di valori intimi, superanti i vecchi postulati dell' acefalo scetticismo rivoluzionario e le formulette *a priori* del torpido e antifilosofico positivismo, ipertrofico di sufficienza messo a servizio degli interessi della borghesia. Il risveglio della fede religiosa nella coscienza francese, più che trarre origini dal fondo della mentalità, trarrà forse la sua ragion d' essere dalla trama sottile del sentimento; sarà pure un semplice *affaire d'esprit*, come direbbe Ernesto Renan, ma è certo che a scuotere la lunga stasi sierosa, a spoltrire gli animi, a dar loro luce di speranza, impulso di moto, unità, coesione e integrazione di fini, questo puro *affaire d'esprit*, questo irrompere di uno indefinibile stato di coscienza pari a quello di *Adrien Sixte* nel *Disciple* di Paul Bourget vale meglio di qualsiasi processo di ragione teoretica. *There are more things in haeven and eart, Horatio, than are dreamt of in our philosophie*, diceva Amleto.

Oggi Alfredo de Musset non canterebbe più in *Rolla*

Ces murs silencieux, ces autels désolés

che Voltaire dall'*hideux sourire* aveva spopolati, ma tornerebbe a vedere Notre Dame e la famiglia delle chiese di Francia

S'agenouillant au loin dans leur robe de pierre
Sur l'orgue universel des peuples prosternés.

L'anima francese ritrova oggi nei simboli della fede avita i simboli stessi della gloria nazionale, e se si stringe, trepida e ricca di speranza, intorno ai simulacri e alle icone di Sainte Geneviève e di Giovanna d'Arco è perchè Sainte Geneviève fece tremare Attila come un fanciullo, e nuovo S. Leone, respinse la ferocia del terribile Unno abbattentesi sul suolo francese, e perchè Giovanna d' Arco, che la sacrilega e oscena calunnia della *Pouvelle d'Orleans* di Voltaire non giunse a contaminare, fu colei che brandendo nella battaglia di Azencourt la spada vittrice, salvò la grandezza della patria dall' invasore. L' anima francese se si accoglie nei tempii è perchè questi, come un canto materno, hanno una voce che sa le vie del cuore; quivi le ceneri auguste dei monarchi, dal fondo dei loro superbi sepolcreti, fremono di santo sdegno e imprecano a chi minaccia di morte la Francia; quivi le arche secolari ancora echeggiano della fatidica voce che vibrava dai pergami di Bossuet, di Fenelon, di Massillon e di Lacordaire assertori della fede e della grandezza del nome francese, ed è in un tempio che Napoleone è sepolto, Napoleone che morì col nome della sua Francia sulle labbra, della sua Francia ch' egli avea *tant aimée*!

Al nome di Attila, il nero guerriero ariauico il cui nome la storia mette nelle sue pagine come un segnacolo di odio, l'anima francese associa il ricordo infame dell'Attila moderno divinizzatore della violenza, seminatore del vituperio, della strage sul suolo della patria, ubertoso di messi e imporporato di vigne, che bevve il nostalgico pianto di Maria Stuart e fu maestro di dolcezza di poesia a Francesco Petrarca e a Federico Mistral.

Basta un tale ricordo, basta che la Francia rivegga nel fianco il sigillo cruento impressole quarantaquattro anni or sono dal discendente di Attila, basta che essa pensi che il nepote di quell'Attila redivivo è parodia di Assuero e di Tamerlano, e odia, come tutti i tedeschi esalanti birra, *kirschwasser* e orgoglio, luterano la granitica civiltà latina, perchè ritrovi se stessa e il suo orgoglio leggendario di fronte alla spada teutonica folle di dominio e di ecatombe.

Oggi diviene vano il monito di Maurice Barrés: *Noi educhiamo i giovani francesi come se dovessero un giorno esser chiamati a fare a meno della patria*, perchè i giovani francesi, nobilitati dalla loro pochezza, siccome Tacito disse dei Germani, hanno spade temprate di un acciaio più puro delle spade teutoniche e sapranno nel nome del Dio della Francia respingere le orde dei nuovi barbari ruinanti sulla gloria latina.

ANDREA VITELLI

Per la storia del risorgimento e pel monumento al Generale Begani

Ecco la relazione sull' opera del Comitato napoletano per la storia del Risorgimento che il vicesegretario avv. Pasquale Parente, per incarico del vicepresidente prof. Schipa e del segretario prof. Forcellini, ha compilata e trasmessa al Consiglio Centrale in Roma.

Il Comitato napoletano che conta due anni di vita, ha già il merito di aver ordinato il VII Congresso sociale tenutosi a Napoli nel novembre 1912, assicurandone l'ottima riuscita e consacrandone il ricordo in un pregevole volume, nonchè il vanto di aver assunto l'iniziativa di erigere un ricordo marmoreo al generale Alessandro Begani in Gaeta nel prossimo anno 1915, 1° centenario della strenua difesa di quella fortezza.

Perciò ha promossa e curata una sottoscrizione, la quale ascende sinora a lire mille circa, come risulta dalla seguente lista:

Algranati Regina L: 10, Capomazza Ambrogio 10, Croce Benedetto 25, De la Ville Lodovico 5, De Montemayor Giuseppe 10, De Petra Giulio 10, Forcellini Francesco 5, Foucault de Daugnon 10, Laballe Francesco 10, Maggiorotti Andrea 10, Mariano Francesco 10, Mazziotti Matteo 20, Napolitano Elisa 15, Orilia Enrico 10, Paladino Giovanni 10 Parente Pasquale 5. Pedotti Ettore 10, Pollio Alberto 10, Pollio Giuseppe 10, Russo Ferdinando 10, Saladino Giovanni 10, Schipa Michelangelo 10, Società napoletana di storia patria 25, Torraca Francesco 5, Villani Pasquale 10, Zara Vincenzina 10, Weil Enrico 200, Municipio di Gaeta 500. Su proposta del sindaco di Gaeta, cav. Gennaro Migiarra, sono stati aggregati al Comitato per il monumento a Begani il maggior generale comm. Pasquale Orefice e il colonnello cav. Vincenzo Traniello, addetti al Ministero della Guerra i quali, essendo ufficiali e nativi di Gaeta contribuiranno certamente alla buona riuscita della patriottica iniziativa.

Il Comitato napoletano, riconoscendo l'importanza dei documenti della Confraternita di S. Maria *succurre miseris*, detta anche dei Bianchi della Giustizia, e preoccupandosi per la loro conservazione, si è rivolta al Sopraintendente del R. Archivio di Stato di Napoli comm. Eugenio Casanova il quale ha fornito notizie rassicuranti.

Circa la monografia che l'ufficio storico del Comando del Corpo di stato maggiore prepara sul Begani, il segretario prof. Francesco Forcellini ha coadiuvato efficacemente il tenente colonnello Ferrari nelle indagini eseguite a Napoli con esito lusinghiero.

Il medesimo prof. Forcellini ha indotto il prof. Luigi Manzi a cedere temporaneamente — perchè sieno pubblicati nell' *Archivio storico per le province napoletane* — i notevoli documenti, da lui posseduti. L'elenco di questi documenti fu inserito negli Atti del VII Congresso.

Sotto gli auspicii di questo Consiglio direttivo, e specialmente del vicepresidente prof. Schipa e del consigliere senatore Croce, sono state pubblicate varie monografie riguardanti la storia del nostro Risorgimento.

Tra esse ricordiamo: La Carboneria in Capitanata della dott.a Gemma Caso, « 3 napoletani a Tolone (1793) », « La spedizione dell' ammiraglio La Touche - Freville a Napoli nel dicembre 1792 » e « La congiura giacobina del 1794 a Napoli » del prof. Attilio Simioni, pubblicate nell' *Archivio storico napoletano* del 1912 e 1913, come pure « La Carboneria in Terra d'Otranto » della dott.a Vincenzina Zara e « La ferita di Garibaldi ad Aspromonte e Ferdinando Palasciano » del sottoscritto, pubblicate nella rivista storica *Il Risorgimento* del 1913.

Inoltre il Comitato napoletano, per conseguire meglio gli scopi cui mira accolse con entusiasmo la proposta del senatore Croce d'istituire un ciclo di conferenze annuali sia per i socii che per altri cittadini, ma varie circostanze, come le dimissioni del Senatore marchese del Carretto da Presidente del Consiglio direttivo, e, in conseguenza quelle del Vicepresidente prof. Schipa, e la morte dei consiglieri Luigi Conforti e Giorgio Arcoleo, hanno ostacolato sinora l' attuazione della nobile idea, alla quale — giova sperarlo — non mancherà nel prossimo anno un lusinghiero successo.

Se quanto si è fatto non sembrasse bastevole si consideri che il Comitato non si è potuto rendere autore di altre iniziative per assoluta mancanza di fondi che ne avrebbero impedito l'effettivo svolgimento. Perciò si è dovuto, per ora rinunziare all' idea, vagheggiata dal vicepresidente prof. Schipa, di produrre pubblicazioni proprie, al pari di altri Comitati regionali, per raccogliere in esse i lavori dei socii riflettenti la storia del Risorgimento.

XI ESPOSIZIONE DI VENEZIA

DE NITTIS

Venezia, agosto.

Nelle due sale dedicate all' arte di Giuseppe de Nittis si prova un senso di calma e di riposo. L'aridità delle ricerche tecniche, la retorica gonfia delle stranezze che incorniciano opere mediocrissime, la goffaggine dell' eleganza voluta, sono molto lontane da queste sale ove, al contrario, dominano la sobrietà e la semplicità. Molti artisti avrebbero da apprender quì qualcosa, se non altro la modestia. Poichè questa è la dote capitale del de Nittis; noi la sentiamo nei suoi quadri e ne godiamo. La modestia lo fa esser semplice, e la semplicità genera equilibrio e serietà, lo spinge alla composizione armoniosa, gl'impasta sulla tavolozza colori fini e, sopratutto, non gli fa varcare i limiti del suo potere.

Guardate, l'unica volta che è stato immodesto è caduto: ha voluto nel trittico *Le corse ad Auteil*, mettere certe figure impiedi sulle seggiole, dipingere il fuoco all' aria aperta, sfoggiare difficili prospettive, ed è caduto nel volgare: nè basta a salvarlo la vezzosissima figura di giovinetta chè è nel pannello centrale.

È questa, delle ottantasei opere esposte, l'unica non sincera; nelle altre il suo temperamento si rivela interamente: siamo sicuri che non imita nessuno. La tecnica è qualche volta quella del Meissonnier, qualche volta quella del Morelli, ma la visione è sempre sua.

Non è osservatore acuto, non ha grande sensibilità affettiva, non sogna, non pensa, non ha scatti, ma è sempre fine, sempre inappuntabilmente corretto. E così, anche quando dipinge scene campestri, strade affocanti di polvere o abbaglianti di sole, contadini sfibrati dalla fatica o spossati dal caldo, o i neri ponti londinesi, fa dei quadretti *graziosi*. Un esempio tipico è *La pioggia di cenere*, ove la scena della gente vesuviana che fugge terrorizzata dal gigante ridesto, cariche le spalle delle povere masserizie, incalzata dalla cenere piovente sempre più fosca e minacciosa lungi dal muoverci a pietà e commiserazione ci dà quèl piacere che proviamo innanzi a spettacoli graziosi o gai, tanto leggiadramente sono atteggiate le figurine curve e fuggenti, tale è la compiacenza con cui l'autore s'è indugiato pur nei più minuti particolari.

Evidentemente lo spirito dell' artista non ha nemmeno sfiorato lo stato d'animo dei personaggi che dipingeva: ne ha visto solo la parte esteriore, ha dipinto con perfetta calma e buon umore. Con un materiale eminentemente tragico ci ha dato una commedia.

Naturalmente la maggior parte dell'opera sua è ispirata alla vita signorile. Ecco alcuni titoli: *In un palco dell' « Opera » a Parigi, Salotto della Principessa Matilde Buonaparte, Nell'amaca, Le corse di Longchamps, Nel canotto, Prima del ballo, In salotto, Ritorno dalle corse, In visita, Nel palchetto* ecc. Queste scene sono fini e graziose, c' è tutta intera la vita di salotto, squisita e superficiale: si vede che il pittore la viveva, questa vita, ch' essa era nella sua natura. E perciò in queste scene egli riesce insuperabile: l'armonia del suo temperamento colla materia cui s' ispira è completa. *Il Kimono color arancio, Prima del ballo*, e, sopratutti l' acquerello ov' è una donnina con la balia e i bimbi a passeggio *(Accanto alla Senna)*, sono piccoli ma veri capolavori. Sono scenette che vediamo ogni giorno, eppure restiamo sorpresi a vederle colte nella loro essenza, conservar tutta la freschezza e la vivacità della vita.

Non è osservatore acuto, abbiamo detto, ed all'osservazione acuta, infatti, non è spinto neanche dal ritratto. I suoi ritratti sono, senza dubbio, tra i più eleganti dell'arte contemporanea; la posa è sempre graziosissima, la colorazione bella, certe volte d'una delicatezza affascinante — il « *bow window* » —, altre volte vibrante ed armoniosa — *In vedette* —; ma sono, psicologicamente, sempre leggieri, e qualche volta fiacchi addirittura.

Solo in un'opera incompiuta, *Pranzo a Posillipo*, troviamo delle teste espressive che, colla bellissima scena in cui son poste, fanno, di quest' abbozzo, il suo capolavoro. Il mare di Posillipo, col suo bel Palazzo Donn' Anena col suo bel cielo al tramonto, l'aria dolce e malinconica dei volti danno, a tutta la scena, nel complesso, un senso di finissima poesia. Noi vediamo qui, mirabili, le sue doti migliori. Queste doti non sono grandi, è vero, ma sono rare e bastano per sè stesse a fare un artista. Per queste doti, ripetiamo, il de Nittis è un maestro, e vorremmo che i giovani artisti lo studiassero bene. Essi che, per il solito, fin quando non trovano la loro strada, s'immeschiniscono ad imitar la scuola del proprio campanile, o si sbizzarriscono ad imitar gli stranieri in voga, studiando l'opera del de Nittis comprenderebbero presto che la prima ed indispensabile forza dell'artista è la semplicità.

Di gusto squisito, infatti, il de Nittis non s'atteggia a raffinato, a *dandy*; è elegante per natura e tale si mostra, e non vuol parere altrimenti; profondo conoscitore della tavolozza, disegnatore impeccabile, si avvale di queste qualità senza mai lasciarsi prender la mano: il mezzo resta, per lui, sempre il mezzo. Sa ottenere armonizzazioni cromatiche finissime — *Pranzo a Posillipo, La signora del cane, Accanto alla Senna*, ecc. —, o valuttuose — *Il Kimono color arancio, In vedetta, Prima del ballo*, ecc. —, ma non fa mai sfoggio, non fu mai il virtuoso.

E questa semplicità, questa equilibratezza bastano, per sè, a renderlo un adorabile pittore.

(1) Giuseppe de Nittis nacque a Barletta nel 1846, studiò a Napoli, si recò giovanissimo a Parigi, ove visse, e morì nel 1884 a *Saint Germain en Laye*

BOURDELLE

Nell'opera di Emile Antoine Bourdelle vediamo rispecchiate assai bene le tendenze estestiche in moda oggi in Francia, e cioè l'esclusiva ammirazione per l'arte arcaica di tutti i popoli, e per quella del Rodin.

Noi in verità non crediamo che un artista della nostra razza e del nostro tempo possa darci, spontaneamente un'opera caldea o micenea o gotica: quell'arte è lontana da noi come son lontani i costumi dei popoli che la produssero, e chi fa qualcosa di simile evidentemente imita. Sarà in moda, ma è certo fuori dell'arte.

Perciò il Bourdelle, artista maturo e famoso, a noi sembra un giovine che attraverso innumerevoli tentativi cerchi la sua strada, che cammini appoggiandosi qua e là a tutte quelle opere che l'odierno gusto parigino gli pon sotto mano.

Ecco un *Testa d'Apollo guerriero* derivata da una testa in dolerite scoperta a Tello, ora al Louvre; ecco, lunga lunga, semplice ed elegante, *La modella timida*, ispirata ad una delle bellissime sante che ornano la facciata occidentale della cattedrale di Strasburgo: un poco all' *Atena Promachos*, del museo di Boston, e più evidentemente all' *Artemide Lafria*, del museo di Napoli, è ispirata *La scultrice al lavoro*: i quattro bassorilievi pel teatro dei *Champs Elysées* ricordano le metope dell'Ereo di Selinunte (e non ci spieghiamo perchè, come erano quelle, non son colorati). Con gli acquerelli torniamo indietro di alcuni secoli ricordando gli affreschi del Palazzo di Cnosso, e coll' *Ercole arciere* e colla *Penelope* saltiamo ai nostri tempi, presso Rodin.

Se, innanzi alle statue ed ai quadri del

F.lli FATTORUSSO
NAPOLI Piazza Municipio-11 Primo Piano Nobile
Unico Deposito di Drapperia con Speciale vendita a dettaglio

Invitateci a sostenere confronti con qualsiasi marca estera o nazionale
Solo così vi persuaderete che veramente NON HA RIVALI LA
"TINTURA MAFFEI"
per CAPELLI = BARBA = BAFFI
in tutti i colori dal NERO al BIONDO
Per l' eccezionale durata la più economica la sola riconosciuta efficace ed innocua — (leggasi attestato Istituto chimico R. Università di Napoli 2 Gennaio 1914 — Prezzo Lire 10,50 - In Provincia Lire 12,00 — Dirigere vaglia a MAFFEI (Commercio Capelli) - NAPOLI - 21 Piazza Nolana.

Bourdelle, ci ritornano a mente con viva insistenza altre statue ed altri quadri, ciò è perchè egli non ha creato partendo dall'interno, o sia da visione sua, ma dall'esterno, o sia da espressioni altrui. Non c'è vera opera d' arte che non sia nata dal sentimento dell'artista: anche quando questi s'ispira ad altra opera, non riesce all' arte se il suo spirito non ha avuto, sull'opera ispiratrice, tanta presa da scomporla, rimpastarla, assorbirla, cioè distruggerla interamente. E allora, scomparsa questa, che è servita solo come *materiale*, l'artista resta solo, e l'opera sua partirà dall'interno. Quando invece non riesce a *distruggerla*, questa gli starà sempre innanzi agli occhi, ed egli, pur non volendo, introdurrà nell' opera sua alcuni caratteri esteriori di quella.

Un esempio facile lo troviamo nell' *Ercole arciere* e nella *Penelope*. Il modellato di queste statue è in tutto e per tutto degno delle più belle opere del Rodin (*Il pensatore*, *I borghesi di Calais*), ma manca ad esse l'espressione intensa che è in quelle, appunto perchè il Bourdelle ne ha compresa la forma soltanto. E quella forma vuota gli ha ingombrata la strada, gli è pesata sulle mani mentre modellava.

Gli son venute fuori due belle figure, l'*Ercole* specialmente è impeccabile: la composizione rigorosa, le due forze contrarie che dividono il corpo perfettamente bilanciate, danno l'impressione ch' esso scatti tutt'intero, da un momento all'altro, come la freccia che dovrà scoccare dall'arco formidabile. Solo la testa è arcaicizzante, fatta a freddo: potremmo anche toglierla chè la statua non perderebbe vita. Ma nell'assieme è un bellissimo nudo. Ed è, del resto, l'opera migliore del Bourdelle.

I famosi ritratti valgono assai meno. Guardate il *Rembrandt vecchio*: vi troverete tradotta nel bronzo quella particolarissima tecnica che il grande pittore fiammingo usò negli ultimi ritratti, vi sembrerà anzi, pel gioco d'ombra e di luce, di trovarvi addirittura innanzi a un suo autoritratto. C' è molto Rembrandt in quel busto, quasi non c' è Bourdelle.

Tre secoli fa Luca Giordano fu affascinato anch'egli dalla maniera del Rembrandt, e riuscì ad imitarla così bene che molte opere sue son passate, per secoli sotto il nome del fiammingo. Questa è versatilità prodigiosa, straordinaria abilità tecnica, ma è anche passività completa.

Belle, della stessa bellezza, sono anche la testa del Carpeaux e quella dell'Ingres. Il ritratto del Rodin (che ricorda l'altorilievo assiro di Gilgames) è poi indice chiarissimo delle aberrazioni cui può far giungere lo *snob*, tanto evidente è la retorica di quella raffinata rozzezza.

***

Abbiamo insistito tanto su queste somiglianze perchè il Bourdelle è un magnifico esempio di quella schiera d'artisti non originali, ma di grande ingegno che, assolutamente padroni della tecnica, per il solito, producono con grande facilità, riuscendo a quella fecondità che a prima vista stordisce. Sono capaci, in pochi anni, di piantar monumenti in tutte le piazze d'una città, di coprir d'immense decorazioni chiese e palazzi: non conoscono il raccoglimento, gli sforzi penosi del pensiero; affatto privi di senso critico danno, spesso, proporzioni colossali ad opere superficiali come gingilli; fanno insomma, monumenti che son ninnoli ingigantiti, e vaste tele che son mostruose illustrazioni.

Siffatti artisti, che chiameremmo barocchi usando questa parola nel suo senso comune, sono indice dello scarso gusto estetico del popolo che offre loro lavoro. Infatti non li ebbe la Grecia, e non li ha avuti l'Italia fino al cinquecento, ma li troviamo ad Alessandria, a Roma sotto l'Impero, ed in Italia, e in tutto il mondo, dal cinquecento in poi. La loro arte non è individualistica, l' opera loro non è l' espressione della loro personalità, ma è, al contrario, eminentemente formale, decorativa. Non sono artisti, sono artefici.

La più grande incarnazione di questo genere d'arte fu il Bernini. Il Bourdelle è, fra i contemporanei, uno dei più tipici, e certamente dei maggiori.

MARIO MILONE

L' ufficio di VELA LATINA a Palermo è presso Alessio Di Giovanni, Via Fr. Perez, 24.

Fatti e Commenti

Le basse vendette

Il segno più eloquente e più evidente dello smacco dei tedeschi sul territorio francese, lo danno essi stessi coi loro atti barbarici contro paesi e monumenti. Se di notizie più o meno esatte difettassimo, intorno a questa specie di donchisciottata fatale del Kaiser che aspetta il suo Cervantes, da quegli atti dovremmo dedurre che la rabbia e l' acciecamento germanico sono la più lampante prova di una débacle *inaspettata. Guglielmo, che, dopo aver fatto tremare col suo potere... teorico, mezzo mondo, finirà col far ridere i polli, aveva stabilito di andare a far colezione nel cuore di Parigi, all'Eliseo; e il Kronprinz sfringuellava per suo conto, seguendo le paterne orme e divertendosi a sturare bottiglie di* champagne *in ogni posto ove i suoi eserciti giungevano; e il gran quartiere generale lanciava telegrammi di vittorie ai quattro punti cardinali..... Ma la ritirata si accentua senza molte speranze di cambiamento di fortuna; e sarebbe stata già una fuga se le proporzioni della immane lotta non fossero colossali...*

Che cosa faranno dunque i pretesi dominatori del mondo innanzi ai progetti falliti, al piano mancato, alla tracotanza fiaccata? Ahimè! Quel che nei pettegolezzi d'ogni giorno sogliono fare, pur troppo, tutti i meschinelli accattabrighe dei sobborghi! Non han potuto bastonare il rivale e gli rompono i vetri delle finestre, o gli rubano le galline, o gli contaminano la fontanella del cortile, o gli bruciano il covone. Scornati, schiumanti di bava, gl'imperiali distruggono Louvain, bombardano Malines, sfogano il loro livore contro Parigi e la Cattedrale di Reims! Rappresaglie meschine e delittuose di anime basse! L'avvenire della Germania sarà forse davvero quello che ad Errico Heine la formosissima sgualdrina mostrò scoperchiandogli la poco odorosa cassetta che ricordiamo, dopo averlo allettato nella casa di piacere! Sarà forse vero il vaticinio dell' ironista tedesco, (così poco tedesco, in verità!) flagellatore implacabile e irriducibile delle gesta della sua patria?

La megalomania del grande Imperatore che teme appena il Padre Eterno, era dunque diventata epidemica, in Germania. Ogni stracione tedesco, sotto la suggestione del delirium tremens *di grandezza irradiato dai riflettori elettrici dell' imperialismo e del militarismo berlinesi, credeva di essere in terra un vice-Dio, nel commercio, nella industria, nel mestiere, nell'Arte, nella Letteratura, nella Scienza. Il progetto del grande Impero europeo con sede a Berlino e succursali a Parigi, a Vienna, a Roma, a Londra, a Pietroburgo e in altri siti, non era certo cattivo; ma ora pare alquanto ricacciato nelle più lontane regioni... dell' Ideale! Vi potranno magari sui campi di Francia essere degli altri episodi guerreschi vittoriosi per la Germania; ma non avranno, pur troppo, che un valore molto relativo. La lotta feroce e implacabile è ingaggiata fra il Mondo e la Germania, e, — se la coalizione dura — come ci auguriamo e pare voglia durare, l' incubo di codesta razza così cordialmente antipatica a tutto l' universo e che ora col suo bestiale contegno ha più che mai rinfocolato le antipatie, — cesserà. Se ne occupa più specialmente, e con intendimenti accortamente moderni, l'Inghilterra. Essa ha detto: Guerra ad oltranza, guerra fino alla morte, ma senza grande spargimento di sangue umano, ma con vite e attività individuali sprecate il meno possibile. Guerra di blocco, ostruzionismo nel commercio e nella industria, invasione di colonie, cattura di trasporti marittimi, e conseguente affamamento. Bisogna quindi ricordarsi che quando l'Inghilterra vuole, sa volere! Purtroppo fu essa a fiaccare per sempre i sogni di gloria e di dominio di Napoleone I, — che pure era un Genio, di fronte a questo Kaiser nevropatico — e a Sant'Elena fece desiderare al Padrone del mondo un paio di calze di seta e un pastrano nuovo! Abbiamo ancora degli anni di vita, noi giovani, se non ci mentiscono i Fati.*

Staremo quindi a vedere!

F. R.

Abbonamenti a VELA LATINA
Da oggi al 31 decembre
UNA lira
comodissimi per gli studenti e pei lettori in villeggiatura.
Inviare cartolina - vaglia a VELA-LATINA: San Sebastiano, 3 - e n. ed altro indirizzo.

NOTIZIARIO

✣ Gli Slavi e il Mediterraneo.

Togliamo questo brano da un notevole articolo del *Times*: — « Due grandi questioni si presentano per l'Italia nel prossimo futuro: la sua posizione nell'Adriatico e la sua posizione nel Mediterraneo. La guerra e ciò che seguirà dopo la guerra decideranno di queste due questioni sicuramente, come la guerra di Crimea e il Congresso di Parigi decisero del destino della Lombardia e della penisola. Le future relazioni dell'Italia con le popolazioni slave dei porti orientali dell' Adriatico sono di grande importanza per essa. E' chiaro che sarà differente la situazione secondo che i popoli slavi riusciranno a ottenere la loro liberazione dal giogo che l' Italia stessa portò a lungo, con il suo aiuto attivo, oppure senza di esso.

« Nel primo caso l'Italia avrà solidi diritti alla gratitudine degli slavi, diritti che potranno servire a recare grandi benefici a quelli del suo sangue e della sua lingua, i quali vivono appunto fra le razze slave. Nell'altro caso gli slavi considereranno l'Italia e le sue pretese di diritti sui paesi confinanti con i loro, con diffidenza e con rancore.

« E' noto abbastanza che tutti gli italiani intelligenti comprendono l'importanza di questa questione, che essi non cessano mai di considerare. Noi non dubitiamo che l' Italia agirà come il suo Governo ha ora dichiarato, mirando esclusivamente agli interessi italiani; ma noi abbiamo una certa fiducia, basata sulla conoscenza del carattere del suo popolo, sulla storia del suo passato e sulla sua posizione, presente, che, quando essa si muoverà, agirà seguendo ancora le orme di Cavour. »

✣ Gli scrittori inglesi e la guerra

Cinquantadue scrittori inglesi — romanzieri, poeti, storici, autori drammatici, giornalisti — che costituiscono il fior fiore intellettuale britannico, hanno firmato un manifesto patriottico, nel quale dichiarano che sosterranno con tutti i mezzi in loro potere l'azione dell'Inghilterra in guerra: — « Quale che possa essere il destino della Germania, noi in Inghilterra — dice il manifesto — siamo consapevoli d' un destino e d' un dovere che c' impone tutta la razza inglese: mantenere, cioè, la norma della comune giustizia fra i popoli civili, difendere i diritti delle piccole nazioni, mantenere liberi i legittimi ideali dell' Europa occidentale contro la norma del sangue del ferro e della casta militare su tutto il continente. Per queste ed altre ragioni ci sentiamo in dovere di sostenere la causa degli alleati con tutta la nostra forza, con la piena convinzione della rettitudine, con profondo sentimento della vitale importanza della causa stessa per l' avvenire del mondo ».

Al manifesto seguono alcuni dei più bei nomi della letteratura inglese, da Rudyard Kipling ad Antony Hope, da Tomaso Hardy a Roberto Bridge, poeta laureato, a Giorgio Treveylan, storico del risorgimento italiano, da Barrie a Pinero, a Galsworthy, a John Marefield, capo dell'ultima scuola poetica giorgiana, alla signora Humphrey Ward, autrice di romanzi sociali, ai romanzieri popolari Conan Doyle e Hall Caine. Manca solo un nome cospicuo nella lista: Bernardo Shaw.

✣ *A Michelangelo Schipa.*

All' illustre amico Michelangelo Schipa, che tanto onora la nostra Cattedra di Storia, gli augurii più affettuosi di *Vela Latina*, pel suo onomastico!

✣ In nome dell' Arcangelo.

L'Arcangelo è San Michele, e coloro che si festeggiano sia pure con qualche giorno di ritardo, sono tre napoletani industriali benemeriti, il cav. Michele Pizzicato che tanto impulso ha dato alla industria del caffè; — Michele d'Ascia, proprietario della rinomata casa di orologeria depositaria dei famosi *Zenit*, — e Michele Fattorusso proprietario della fiorentissima Casa *F.lli Fattorusso*. A tutti, gli augurii più cordiali.

✣ Ricorreva nei giorni scorsi l'onomastico di Adolfo Loreto, il benemerito nostro commerciante della Ditta f.lli Loreto di A.no Auguri sincerissimi.

✣ Culla.

La casa dei gentili coniugi Gaetano Caruso e Signora Grazia Improta è stata allietata da un fiore di bambina a cui sarà imposto il nome di Livia. Vadano alla gentile coppia i nostri più fervidi augurii di felicità.

✣ Fotografie della Guerra.

Un' appendice illustrata al *Berliner Tageblatt* del 3 settembre pubblica una fotografia che, secondo la dicitura, rappresenterebbe Kalish distrutta dalle truppe tedesche. L'*Hamburger Fremdenblatt* del 7 settembre riproduce la stessa fotografia, ma avvertendo che si tratta di una città della Prussia orientale messa a ferro e fuoco dai Russi. Strani documenti che possono, coi connotati alterati, servire un po' a tutte le nazioni belligeranti!

✣ La Venere di Cirene a Roma

E' giunta a Roma, accompagnata dal sopraintendente delle antichità dalla Cirenaica, la statua della Venere Anadiomene rinvenuta a Cirene nel dicembre scorso. Essa è acefala, ma di maravigliosa fattura; è certamente uno dei migliori esemplari del celebre tipo dell' Afrodite che esce dalle onde del mare. La statua verrà consegnata dal ministro delle Colonie a quello della Pubblica istruzione per essere collocata nel Museo nazionale alle Terme.

ALLA DERIVA

*** Francesco Goffredo: *Il sentimento della Natura e la lirica contemporanea* — Foggia, tip. Pistocchi.

E' un assai accurato e profondo studio che il Goffredo pubblica esaminando i nostri più forti lirici contemporanei nel sentimento che ebbero ed hanno della natura. Acuzie di esame, conoscenza e studio perspicace dei poeti e della poesia nostra a traverso i tempi, osservazioni quasi sempre giuste e penetranti sono le qualità principali di questo scritto. E noi ci congratuliamo con l' egregio autore.

*** Egizio Guidi — Il settimo comandamento — Conferenza; estr. da *Arte e Morale* — Salerno 1912 — Il chiaro scrittore, in lucida ed elegante forma, e sfoggiando, nel senso nobile della parola, una vasta e geniale dottrina, si occupa di assimilazioni e di plagi, in questo suo importante ed interessante studio che abbiamo letto con vivissimo piacere e profitto.

*** Luce e Ombra — Rivista mens. ill. di Scienze spiritualistiche — Roma — Il n° del 31 luglio corr. contiene interessanti scritti di E. Morselli; V. Tummolo; V. Cavalli; A. Marzonati; G. Cipolla; A. B; G, Rosa ecc.

*** Elegantissimo sempre, ed assai interessante il *Gran Mondo*, diretto da V. Marano Attanasio, e riccamente illustrato, e denso di assai pregevoli scritti.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

Udalrigo Parascandolo Gerente

Tipografia BATELLI & C. - S. Sebastiano, 3

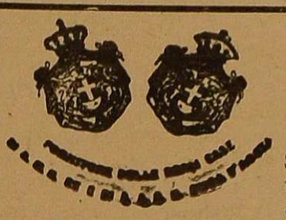
Ai Genitori prima di chiudere giovanetti in Convitto chiedete il programma dell'Ateneo San Tommaso d'Aquino, *Via Pietro Trinchera, 18. NAPOLI.*

OLIO EXTRAFINO di
SORRENTO
produzione dei fondi proprii
L. 20 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 e 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
Vico Equense - o in Napoli al Deposito: Rampe San Giovanni Maggiore N. 3.

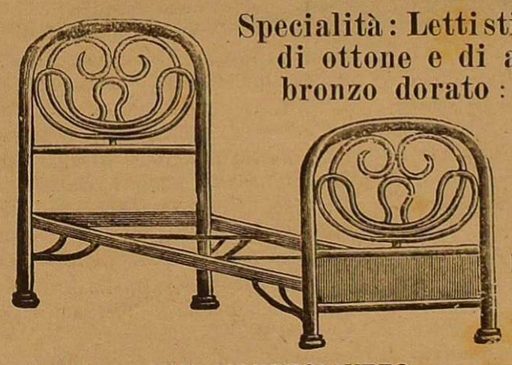
con poca spesa potete acquistare un
Grammofono MONARCH
Fratelli LORETO di Ant.
Napoli–Piazza della Borsa 25, 26 e 27
Telefono 4-87

Le migliori birre nazionali della S. A. Birrerie Meridionali
Tipi: Pilsen, Monaco, Vienna

Diffondete
VELA LATINA


Galleria Internazionale
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 NAPOLI Angolo S. Brigid 42
Specialità utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio, Posate, coltelli in plakfond ed alpacca, Cristalleria - Porcellane - Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA — OGGETTI DI LUSSO - *Prezzi fissi*

Ditta ENRICO CIABURRI & Figli
Casa fondata nel 1851
Amministrazione e Studio: NAPOLI: Via Depretis 88=Tel. 602
PREMIATO STABILIMENTO INDUSTRIALE Elettrico ed a Vapore
secondo i più recenti sistemi svizzeri e francesi per la fabbricazione della cioccolatta, confetture e liquori.
COLONIALI-Specialità della Casa: Confetti per sponsali - Liquore Stregone - Pimpinella Anisum
Tonico di Napoli - Vermouth e Cognac
Depositi e Vendita: DOGANA POGGIOREALE, Telef. 201—CAPODICHINO (filiale) Telef. 28-58

Premiata fabbrica di letti e mobili in ferro
LUIGI DE SIMONE

Specialità: Letti stile inglese a tubi quadri di ottone e di acciaio, e finimenti di bronzo dorato:
Letti a lamiera imitazione legno e ricche decorazioni in madreperla
Reti metalliche di diversi tipi
Lavamani di qualunque specie
Magazzini di esposizione
VIA MONTEOLIVETO 10 - 11 - 12 — *NAPOLI*

Magazzini all'Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
Corso Garibaldi 326 a 330 — Via Casanova 1 a 4
NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tappezzeria
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e per cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
CAMPIONI GRATIS A RICHIESTA = GROSSO E DETTAGLIO

Premiato Gabinetto Ottico Oculistico
Prof. ANTONIO PASCOTTO
NAPOLI - Corso Umberto I, 19
ONORIFICENZE: 15 Medaglie d'Oro - 5 Grand Prix - 4 Comm. d'onore - 5 fuori concorso e membro della giuria Esposizione Torino 1911 Fuoriconcorso e membro giuri.

SPECIALITA' IN OCCHIALERIA AMERICANA da Lire 5,90 in sopra
Binocoli prismatici delle primarie Case L. 70 in sopra
Grande deposito di Compassi Kern Svizzera e Richter. - Barometri e termometri di precisione.
Cannocchiali grande portata. - Grammofoni e macchine da scrivere americane prezzi ridottissimi.
Apparecchio e materiale fotografico nuovo.

OXIGALA GETZEL MARCA BOLGAR
Prodotto dell'Istituto Batterioterapico **GETZEL** (Napoli, Giardino del Vasto a Via dei Mille), rimedio sovrano contro i disturbi parazimici del tubo gastro intestinale, contenente le sole culture del **METCHNIKOFF**, preparato sotto il **Controllo permanente dello Stato,** il solo che sia autorizzato e riconosciuto dalle autorità sanitarie.
Esigere, per evitare una contraffazione, la **marca Bolgar**, la scritta **Controllo dello Stato** e la **firma di garanzia** del prof. G. ROSSI, batteriologo di Stato.